

## Rassegna Musei e mostre

*La face cachée des mots*

Kreuzberg Museum, Berlin, 14 dicembre 2012-17 marzo 2013

Dal 14 dicembre al 17 marzo il Kreuzberg Museum di Berlino ha ospitato la mostra *La face cachée des mots*. Nata in occasione della *12th International Conference on Migration and Democracy* svoltasi in Lussemburgo nel giugno 2012, la mostra è organizzata dal Centre de Documentation sur les Migrations Humaines di Dudelage in collaborazione con altri istituti di ricerca.

Il progetto di impaginare una mostra sul rapporto fra democrazia e migrazioni potrebbe suonare, di primo acchito, molto ambizioso. Come tradurre in immagini un tema tanto sfaccettato senza cadere nella banalità o, peggio, nella demagogia?

La pletora di mostre sul tema delle migrazioni che sta attraversando l'Europa solleva una serie di domande sul ruolo della rappresentazione, sul potenziale anticipatorio delle esposizioni rispetto alla presa in carico da parte di istituzioni per natura «statiche» come i musei, e anche, si potrebbe aggiungere, su un possibile rischio di assuefazione al tema. Resta, tuttavia, il fatto che storicamente le mostre rappresentano il luogo in cui sperimentare con libertà temi, possibilità espressive, forme di produzione che il museo, e la società nel suo complesso, accoglie spesso con ritardo, e con minore freschezza.

La mostra è anche il luogo in cui si esprimono le riflessioni dei molti centri di ricerca sulle migrazioni presenti in Europa, e in questo senso rappresenta uno strumento importante, condensando punti di vista spesso molto aggiornati e, in alcuni casi, mettendo a frutto i rapporti con le comunità di un determinato territorio attraverso forme di scambio e partecipazione.

La sfida, in questo caso, è stata quella di raccontare attraverso la fotografia non i luoghi di vita, ma le istanze di un certo numero di persone, accomunate fra loro dal fatto di essere cittadini migranti e artisti residenti in Lussemburgo. Il risultato è una mostra fotografica che si percorre come si leggerebbe un libro disponibile a vari livelli di ricezione, da quello più immediato, legato alla qualità delle immagini, a quello più profondo, in cui confluiscono contenuti biografici, artistici, politici.

Agli artisti è stato chiesto di portare un contenuto di parole (scritte, recitate, cantate, mimate) che, «messe in scena», sono divenute una serie di ritratti grazie all'obiettivo del fotografo di origine portoghese Paulo Lobo. Lo sfondo comune a tutti gli scatti – la piscina di Dudelage, destinata alla demolizione, metafora di un'Europa indebolita e invecchiata – uniforma visivamente la serie, accentuando la componente straniante e paradossale.

Le parole che accompagnano i ritratti non sono mai semplici «manifesti» o proclami. Il regista di origine egiziana Adolf El Assal, per esempio, ha scelto una frase di Orson Wells che ha ispirato un suo cortometraggio («We are born alone, we live alone, we die alone. Only through our love and friendship can we create the illusion for the moment that we're not alone»); il poeta Antoine Cassar ha citato un passo della sua opera in forma di «anti-passaporto» («Il est à toi / ce passeport / pour tous les peuples / avec un drapeau arc-en-ciel»); il rapper Alain Tshinza si è fatto ritrarre contro un angolo della piscina sotto la scritta «Point de rencontre», mentre la performer Sascha Ley si è circondata di brevi frasi tratte da una canzone dedicata a New York, la più multiculturale delle città («Skyscraper scrapes sky's paper / All blue paint all over you and all over me / We're flying, we're gliding / We're free»).

Non siamo nell'ambito della *street art* o della comunicazione politica tout-court: si tratta piuttosto di sollecitazioni, ora più esplicite ora più sottili, a compiere la spola fra storia personale e fenomeni collettivi, fra il portato del singolo e la porzione di storia che questo evidenzia.

*Anna Chiara Cimoli*

## Rassegna    Convegni

### *E Pluribus. What Is Italian America?*

Italian American Studies Association, Hofstra University, Hempstead, NY, 29 novembre-1 dicembre 2012

L'iscrizione della pietra tombale di Edward I. Koch, l'ex sindaco di New York recentemente scomparso, riporta la citazione delle ultime parole di Daniel Pearl, il giornalista del «Wall Street Journal» decapitato da terroristi islamici nel 2002: «My father is Jewish, my mother is Jewish, I am Jewish». Sarebbe difficile trovare un'analogia esternazione della propria identità sulla sepoltura di un italoamericano. A differenza dell'esperienza degli ebrei statunitensi, infatti, la popolazione americana di origine italiana ha sempre avuto un rapporto complesso e persino contrastato con il proprio senso dell'appartenenza. Se gli ebrei sono ormai convinti da tempo che la loro cultura sia parte integrante e imprescindibile di quella statunitense, sebbene abbiano subito manifestazioni mai del tutto sopite di antisemitismo nella loro patria di adozione, spesso gli italoamericani risultano ancora oggi affetti da un'ansietà di status che li induce a rifugiarsi nel mimetismo etnico, oppure a denotare una marcata ipersensibilità nei confronti di presunte forme di intolleranza e di pregiudizio anti-italiane. Così, da un lato, rivendicano una completa confluenza – attestata, tra l'altro, da una serie di parametri socio-economici quali reddito medio, livello di istruzione e attività professionale – in quell'America «bianca» di indistinta ascendenza europea che li aveva inizialmente rifiutati o marginalizzati almeno fino alla Seconda guerra mondiale; dall'altro, per esempio, danno vita a periodiche campagne contro gli stereotipi che continuano ad associarli alla criminalità organizzata. Tale ambivalenza ha trovato un'ampia eco nel campo degli Italian American studies, dove l'ipotesi del definitivo superamento di un'identità legata alla terra d'origine nel corso della seconda metà del Novecento, sostenuta da sociologi come Richard Alba e Herbert Gans, è stata contestata da storici quali Rudolph J. Vecoli e Matthew Frye Jacobson. Questi ultimi, infatti, per citare un'espressione proprio di Jacobson (*Roots Too. White Ethnic Revival in Post-Civil Rights America*, Cambridge, Harvard University Press, 2006), hanno dimostrato la sopravvivenza di forti radici etniche tra gli italoamericani anche dopo la polarizzazione degli Stati Uniti sulla base della collocazione razziale in coincidenza con la radicalizzazione delle lotte degli afroamericani attorno alla metà degli anni sessanta dello scorso secolo.

Alla luce di tale dibattito è parsa quanto mai opportuna la scelta della Italian American Studies Association di dedicare la propria quarantacinquesima

conferenza annuale a una riflessione su cosa sia l'America «italiana» e su come si articoli in una società pluralista quale quella statunitense. Coordinata da Stanislao Pugliese, l'assise ha affrontato la questione da un ventaglio di prospettive (storica, sociologica, antropologica, letteraria), che – pur senza aver ancora raggiunto l'interdisciplinarietà nell'approccio alla ricerca, salvo in pochi casi sporadici – riflette la molteplicità degli ambiti disciplinari che è andata sempre più caratterizzando i membri di questa organizzazione negli anni più recenti, a tal punto da indurla a mutare la propria denominazione rispetto all'originaria American Italian Historical Association.

Particolare interesse ha destato l'America «italiana» contemporanea, con le relazioni di William Egelman sul consolidamento della presenza degli italoamericani nei sobborghi di New York City (contee di Nassau, Suffolk e Worcester) a partire dagli anni novanta del Novecento, di Madeline Crocitto sul loro inserimento nei vertici delle corporation e dell'imprenditoria, di Angelyn Balodimas-Bartolomei sul senso dell'appartenenza in un campione di individui di seconda e terza generazione a Chicago, nonché di Denise Scannell-Guida sulle numerose variabili della formazione dell'identità in una lettura teoretica ispirata a Jean Gebser e Hans-Georg Gadamer. Di impianto prettamente storico sono stati, invece, i contributi di Salvatore LaGumina su come gli italoamericani della parrocchia di St. Lucy a Brooklyn vollero dimostrare la propria lealtà agli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale, di Edward Marucci sull'inserimento nella società d'adozione da parte di Joseph Biaggio, il primo immigrato italiano a giungere nella zona di Rochester, e di Teresa Fava Thomas su Sarah Wood Moore (1846-1911) e sul suo metodo basato sull'offerta di istruzione – soprattutto linguistica – agli adulti quale strumento per favorirne l'assimilazione, sottraendoli al controllo e allo sfruttamento dei «padroni» che ne ostacolavano l'inserimento nella società statunitense.

Altre relazioni hanno messo in luce le articolazioni interne alle collettività italoamericane in conseguenza dei diversi tempi di arrivo dei loro membri. Per esempio, Marie Saccomando Coppola ha mostrato come la sopravvivenza dei dialetti natali tra gli immigrati giunti all'inizio del Novecento e il ricorso all'italiano standard da parte di coloro che si trasferirono negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra abbiano portato allo sviluppo di una identità diversa in base alle differenze linguistiche. In modo analogo, Maria Susanna Garroni si è soffermata sui dissimili canali di americanizzazione degli immigrati insediatisi a Buffalo dopo il Secondo conflitto mondiale rispetto alle modalità di chi li aveva preceduti prima della guerra.

Una conclusione comune alla maggior parte degli interventi è stata ribadire come l'identità degli italoamericani sia stata in passato e resti tuttora l'esito di una costruzione socio-culturale le cui caratteristiche sono mutate nel tempo. Ciò è risultato non solo dalle relazioni di taglio storico, come l'intervento di

Tommaso Caiazza sul ricambio della leadership nella comunità di San Francisco in coincidenza con l'ingresso degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale e il contributo di Bénédicte Deschamps sull'uso della lingua nei giornali italoamericani quale specchio dell'identità etnica del pubblico dei lettori e del tentativo di forgiarla da parte dei responsabili dei periodici. Tale dinamica è emersa anche dalle relazioni di impostazione letteraria, come quella di Dennis Barone sulla fluidità identitaria nelle protagoniste femminili in *Umbertina* di Helen Barolini e *Vita* di Melania Mazzucco.

La rielaborazione dell'identità italoamericana è avvenuta anche nel contesto dell'interazione con altri gruppi etno-razziali. Da questo punto di vista, sarebbe stata auspicabile una maggiore attenzione per i rapporti degli immigrati italiani e dei loro discendenti con membri di altre minoranze. Invece, pochi interventi – come nel caso degli accenni alle relazioni tra italoamericani e irlandesi nel contributo di Judith Pistacchio Besette sulla comunità di North Providence negli anni quaranta del Novecento – hanno denotato questo approccio. Infatti, come nel caso dell'interdisciplinarietà, anche la prospettiva interetnica e interrazziale continua a restare poco sviluppata nell'ambito degli Italian American studies.

*Stefano Luconi*

Giuseppe Di Vittorio

*Le strade del lavoro. Scritti sulle migrazioni*

a cura di Michele Colucci

Roma, Donzelli, 2012, pp. XL-196, € 24.

«Le scrivo in nome di un gruppo di italiani lavoratori agricoli in Svizzera, onde lei ci possa dare una indicazione precisa e come dobbiamo fare affinché i nostri diritti siano riconosciuti [...] Alla nostra partenza dall'Italia ci fu detto che le ore lavorative erano di 8 giornaliere [...] Invece con nostra grande sorpresa ci vediamo costretti a fare dalle 13 alle 14 ore giornaliere». Così il 15 settembre 1952 un bracciante, Gino Badolan, si indirizzava da Nyon a Giuseppe Di Vittorio («Caro papà Di Vittorio...»). *Lettere al segretario generale della CGIL*, a cura di Myriam Bergamaschi, Milano, Guerini e Associati, 2008, pp. 286-87). La corrispondenza rappresenta una richiesta di aiuto a una delle massime autorità in campo sindacale, l'allora segretario generale della CGIL, ma anche il riconoscimento del peculiare impegno e competenza di Di Vittorio sulle questioni dell'emigrazione. Grazie al lavoro di Michele Colucci possiamo ora apprezzare pienamente questa dimensione dell'opera del sindacalista pugliese, documentata negli scritti raccolti in un'utile antologia (alla quale fa difetto solo un indice dei nomi e dei luoghi). Ad esempio, l'importanza delle corrispondenze con gli emigrati e con le loro famiglie risalta sin dai primi paragrafi delle conclusioni del III congresso della CGIL (Napoli, 1952), laddove Di Vittorio cita le «parole veramente strazianti» della «madre di un emigrante in Australia» che aveva venduto tutto riducendosi «nella più grande miseria» per pagare il viaggio al figlio, che però si era presto ritrovato disoccupato: quelle parole dimostravano «l'impossibilità materiale, nella situazione attuale del mondo, di una emigrazione di massa»; dunque per Di Vittorio non aveva senso «parlare [...] di emigrazione come via di uscita alla nostra disoccupazione» (p. 172). Come ricostruisce lo stesso Colucci nella densa introduzione all'antologia, la posizione degli anni cinquanta, riassunta nei brani citati, risentiva del contesto politico nazionale e internazionale, ma rappresentava anche l'approdo di una lunga esperienza di confronto con i problemi umani e politici posti dalle diverse forme di mobilità dei lavoratori.

La peculiare sensibilità era maturata in Di Vittorio, nato a Cerignola nel 1892, sin dall'esperienza di giovanissimo bracciante e poi di organizzatore sindacale nella Puglia del primo Novecento: epicentro di un grande sistema migratorio sin dall'età moderna, nel Tavoliere la mobilità si era intensificata in seguito alle

trasformazioni agrarie ottocentesche. Ai movimenti, anche ampi, dettati dalla stagionalità dei lavori si erano sommati gli appelli padronali ai lavoratori dei paesi adiacenti, per pagare salari inferiori a quelli contrattati localmente o per garantire la manodopera in caso di sciopero. Di fronte ai conflitti interni alla classe, determinati dalla gestione padronale della sovrabbondanza di offerta di lavoro, la prima reazione, attestata in tutta Europa e ricordata anche nel primo dei testi qui raccolti (1914, p. 4), era solitamente l'imposizione della preferenza locale, che permetteva di rivolgersi a braccianti «forestieri» (cioè di comuni o frazioni vicine) solo una volta esaurito il reclutamento di manodopera locale. Ritornando sui problemi storici del movimento sindacale, ancora nel 1955 Di Vittorio insisteva: «la prima esigenza, elementare e imperiosa, dalla quale nacque l'idea della coalizione degli operai – il sindacato – fu quella di eliminare la concorrenza tra i lavoratori» (p. 188). Tuttavia la preferenza locale non era certo sufficiente: non a caso le «migrazioni interne» furono al centro delle preoccupazioni della prima Federterra e dello stesso partito socialista, poiché legate, in positivo, alla soluzione del problema della disoccupazione, ma anche, in negativo, alla creazione di un eccesso di manodopera che introduceva lacerazioni fra i lavoratori e indeboliva le leghe. All'idea riformista del governo sindacale dei flussi, che aveva straordinarie assonanze con il tentativo di controllo della mobilità da parte delle corporazioni nella tarda età moderna (si veda anche Simona Cerutti, «Travail, mobilité et légitimité. Suppliques au roi dans une société d'Ancien Régime (Turin, XVIII<sup>e</sup> siècle)» (*Annales HSS*, LXV, 3, 2010, pp. 571-611), si affiancò da subito la richiesta, in una sorta di proto-keynesismo di parte bracciantile, di lavori pubblici per allargare la disponibilità di «giornate» lavorative e alleviare sia la miseria che la concorrenza interna. La posizione di Di Vittorio accentuò invece la centralità dell'organizzazione sindacale: solo la diffusione della coscienza di classe e dunque l'azione dei lavoratori stessi avrebbe permesso di surrogare l'impossibile controllo della mobilità – un approccio che si fece ancor più esplicito riguardo alle migrazioni estere (si veda anche Michele Colucci, «Sindacato e migrazioni», in *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 593-608).

A quel nocciolo originario, teso a contrastare una mobilità vissuta come necessità e come minaccia, si unirono diverse esperienze successive, personali innanzi tutto (l'esilio svizzero nel 1914, i trasferimenti punitivi durante la guerra, il nuovo lunghissimo esilio dal 1926), ma anche politiche. In primo luogo Di Vittorio si impegnò nella denuncia del carattere ideologico delle politiche migratorie fasciste: migrazioni interne e «sbracciantizzazione», imperialismo demografico e colonizzazione agricola, «volontariato» in Spagna. Dopo un largo girovagare, nel 1937 riuscì a stabilirsi in Francia, dove intensificò il lavoro politico in seno all'emigrazione, grazie anche all'esperienza originale

del giornale *La Voce degli Italiani*: la centralità del lavoro emergeva dall'attenzione allo «statuto giuridico», cioè alla regolarizzazione, e si sommava all'anticolonialismo e alla denuncia del razzismo fascista. Arrestato nel 1941 e consegnato alle autorità italiane, Di Vittorio restò al confino fino al 1943. Nel dopoguerra, ritrovò una situazione profondamente mutata, con i governi che promuovevano l'emigrazione, suscitando incertezze anche fra i sindacati. Anche da segretario della CGIL, Di Vittorio fece tesoro delle posizioni maturate in Francia: occorreva scongiurare l'esodo di manodopera specializzata ed evitare paesi troppo lontani o dove fosse impedita l'organizzazione sindacale, ma impegnarsi anche affinché accordi precisi garantissero l'eguaglianza di diritti fra locali e immigrati. All'orizzonte, sostenuto alla conferenza dell'Organizzazione internazionale del lavoro di Montréal nel 1946, di un «pieno impiego sul piano internazionale» (p. 79), fece rapidamente seguito la presa d'atto della chiusura dei flussi e l'idea che una diversa politica economica avrebbe potuto e dovuto evitare l'emigrazione. Il «Piano del lavoro», proposto dalla CGIL nel 1949-50, propugnava una massiccia serie di opere pubbliche e si accompagnava ormai all'assunto che l'emigrazione comportasse sempre «umiliazioni» per i lavoratori coinvolti (1950, pp. 145-46): se era un «male inevitabile», non avrebbe però dovuto essere «teorizzata» (1951, p. 153). Con un significativo ritorno ai temi della sua giovinezza, a quasi mezzo secolo di distanza, Di Vittorio prendeva atto che la stessa emigrazione interna si rivelava illusoria, se la disoccupazione imperversava in tutta Italia (1951, p. 151).

Solo nel decennio successivo alla scomparsa di Di Vittorio (1957), il sindacato italiano, puntualizza opportunamente Colucci, acquisì finalmente la centralità della questione migratoria e della mobilità del lavoro. Si trattò di un patrimonio prezioso, che avrebbe permesso, negli anni dell'inversione dei flussi e della transizione dell'Italia da paese di emigranti a terra di immigrazione, quella che il curatore definisce la «felice anomalia» di un sindacato che, nonostante le molte sollecitazioni alla chiusura protezionistica sui «nativi», cerca di organizzare gli immigrati e di mediarne l'integrazione, poiché percepisce la mobilità come elemento strutturale delle attuali dinamiche sociali.

*Michele Nani*



Laure Teulière (a cura di)

*Italiens. 150 ans d'émigration en France et ailleurs*

Toulouse, Éditalie, 2011, pp. 500, € 35.

Il gruppo legato alla rivista *Radici* e alla casa editrice Éditalie di Tolosa è da anni impegnato nella salvaguardia della memoria degli italiani di Francia, sia attraverso il periodico stesso, sia per mezzo di pubblicazioni di varia natura (testi, cd musicali e così via). Nel 150° anniversario dell'Unità, lo sforzo editoriale si è concretizzato in quest'opera collettanea che ha il chiaro obiettivo di ricostruire l'esodo dalla Penisola alla volta della Francia da molteplici prospettive, facendo attenzione all'uso pubblico positivo che nella realtà odierna potrebbe e dovrebbe derivare dalla conoscenza di un tale fenomeno storico.

Il libro, ricco di immagini e box di approfondimento e non privo di indicazioni bibliografiche, presenta una sintassi agevole e una forma spesso narrativa, configurandosi come un vero e proprio volume fotografico per caratteristiche e dimensioni. Avvalendosi del contributo di studiosi affermati, giovani ricercatori, giornalisti, testimoni, fotografi e altre figure coinvolte in più modi nell'immigrazione in Francia, la curatrice Laure Teulière ha dato vita a undici sezioni organiche sull'argomento.

L'opera non si distingue certo per innovazione e originalità nel campo della ricerca, ma ha l'indubbio merito di offrire un significativo contributo alla diffusione dei risultati delle indagini accademiche a beneficio del grande pubblico, riunendo in un unico volume le principali conclusioni della storiografia in materia. Interventi come quello di Antonio Canovi sulla popolazione italiana ad Argenteuil o quello di Frederic Spagnoli sulla Franche-Comté, tanto per citarne un paio, sono chiari esempi di studi accurati riproposti in questa sede con un tono e uno stile molto scorrevoli, senza però perdere di vista concetti e interrogativi storiografici. Lo stesso procedimento è attuato anche da uno dei maggiori esperti di emigrazione italiana in Francia, Éric Vial, che nel suo capitolo su Grenoble ricorre a uno stile narrativo, ma senza dimenticare di fornire importanti dati numerici sulle presenze italiane. E se alcuni testi, come quelli appena citati, hanno una più chiara impronta accademica, altri potrebbero più propriamente rientrare nell'ambito della divulgazione, come nel caso della scrittrice Melania Mazzucco e del giornalista Gian Antonio Stella.

L'originalità della strada intrapresa nell'approccio con il lettore è ammirevole ed è auspicabile che l'esperienza del gruppo di *Radici* faccia scuola, allo scopo non solo di restituire una memoria che sembra perduta, ma anche di far conoscere ai non specialisti gli sforzi della ricerca storica, troppo spesso ignorati e poco valorizzati. Nell'impossibilità di analizzare e presentare tutti i quarantasette contributi che compongono il volume, passeremo velocemente

in rassegna gli argomenti principali delle varie sezioni, citando nello specifico solo gli interventi più rilevanti.

La prima parte affronta il fenomeno in termini generali, partendo dai dati e dalle caratteristiche dell'emigrazione italiana (Foro) e soffermandosi su specifici casi regionali che risultano particolarmente rilevanti per i flussi verso la Francia: Veneto, Friuli-Venezia Giulia (Teulières) e Emilia-Romagna (Canovi). La seconda sezione approfondisce la trattazione dell'emigrazione oltralpe, con i mestieri tipici degli uomini italiani in un susseguirsi di articoli su boscaioli bergamaschi (Hanus), professionisti e manovalanza dell'edilizia (Colin), operai siderurgici nell'Est e agricoltori nel Sud Ovest (Teulières). Le due parti successive illustrano alcuni luoghi di insediamento degli immigrati: non solo le città tipicamente «italiane» quali Nizza (Gastaut e Murlane) e Marsiglia (Teulières), ma anche le zone dove la presenza italiana è meno intuitiva, come la Normandia (Pottier) e altre aree settentrionali (Soldano-Moine). In questo modo viene attestata la distribuzione capillare, ancorché non uniforme, degli immigrati italiani in Francia. Gli ultimi contributi di ambito geografico esulano dal discorso prettamente francese e presentano la realtà degli italiani in Tunisia (Teulières, Ennabli) e nella piccola comunità del villaggio di Chipilo in Messico (Bourdois-Manfè). L'opera procede indugiando sul tema della xenofobia, dei conflitti e dell'integrazione (Sanna, Noiriél, Violle), incentrando l'attenzione su episodi celebri come quello di Aigues-Mortes (Barnabà). In questo contesto, a nostro parere, sarebbe stato opportuno, accanto all'esame del tema del rigetto, trattare in maniera più sistematica quello delle modalità di stabilizzazione e assimilazione, illustrate invece solo in alcuni singoli contributi e più per quanto riguarda le fasi finali che quelle di costruzione.

La narrazione si sposta poi su una questione particolarmente significativa dell'esperienza italiana in Francia: l'antifascismo (Vial). Degno di nota è l'approfondimento sulle internate nel campo di Rieucros (Bourdois-Manfè) che anticipa la sezione immediatamente successiva, dedicata alla presenza femminile. Qui viene sottolineata l'importanza delle donne nel mantenimento delle tradizioni e nell'agevolare il processo di adattamento alla terra d'adozione (Canfora); vengono inoltre utilizzati diversi tipi di testimonianze: quelle di donne nelle zone agricole del Sud-Ovest (Ceroni), il libro di memorie di Maria Boselli Rivoltella (Teulières) e il racconto della storia d'amore e di vita dei genitori del fotografo Claude Nori (Nori). Da qui in poi l'opera si fa maggiormente divulgativa, lasciando ampio spazio alle parole dei protagonisti e dei loro diretti discendenti. Troviamo, infatti, la storia di un figlio di emigranti diventato sacerdote a Tolosa (Lincetto), il caso di un pittore (Lambert), la vicenda di un uomo raccontata dalla figlia in una biografia edita (Storti), il doppio senso dell'appartenenza nella vita di un tenore italofrancese (Cadars e Femia), ma anche la tragedia di Marcinelle attraverso fotografie e memorie

intime (Mazzucco). Uno sguardo è gettato anche sul cinema italiano che ha raccontato il fenomeno migratorio (Gili) e sul festival del cinema italiano di Villerupt (Antenucci), come pure sulla musica popolare italiana che ha cantato l'esilio (Bertelli). I risvolti dell'emigrazione non sono presentati solo attraverso casi singoli ma anche attraverso esperienze collettive come i gemellaggi tra cittadine (Teulières) e le associazioni (Spagnoli).

In chiusura, l'attenzione torna sull'attualità, con un capitolo di consigli su come attuare ricerche genealogiche sulla propria famiglia (Teulières). Proprio nei contributi finali si arriva al punto focale dell'opera, quando il tema diventa l'Italia di oggi, ormai paese di approdo (Nispola), e viene chiarita la necessità di mettere in luce un passato non troppo remoto per connetterlo con il presente (Femia).

Sara Rossetti

Claudio Busi

*Felice Pedroni alias Felix Pedro. Un italiano alla scoperta dell'oro in Alaska*  
Bologna, Pendragon, 2012, pp. 282, € 18.

«Di tutto, questo è rimasto: l'aver vissuto e l'aver lottato. Questo sarà il guadagno del gioco, anche se sarà perso l'oro della posta». Le parole che Jack London colloca in apertura al racconto *L'amore della vita* tornano in mente a proposito delle vicende di Felice Pedroni. Viene, infatti, spontaneo immaginarsi Pedroni come uno dei personaggi della narrativa di London, che rese celebre la corsa di migliaia di individui verso il «Grande Nord» alla ricerca dell'oro nelle terre selvagge del Klondike, tra il Canada e l'Alaska. Se non altro perché anche Pedroni, tra Otto e Novecento, partecipò a questa seconda epica *Gold Rush* verso il fiume Yukon – la prima era stata quella dei *49ers* verso l'American River in California – e la sua vita, come si evince dall'appassionata ricostruzione di Claudio Busi, non fu priva delle asperità tipiche dei racconti dello scrittore americano. Eppure, la figura del «cercatore d'oro» sta in un certo senso stretta al protagonista. Non a torto, nella prefazione, l'autore precisa che Pedroni – ribattezzato oltreoceano con il nome di Felix Pedro – fu anzitutto un emigrante, originario della provincia di Modena, le cui vicissitudini sono collocabili nell'«epopea» dell'emigrazione negli Stati Uniti.

L'esperienza di Pedroni assomiglia a quella di molti comuni emigranti di fine Ottocento, molti dei quali, come affermò Frank Thistlethwaite, non intraprendevano un viaggio di «sola andata» oltreoceano, ma compivano migrazioni «estensive» che implicavano molteplici destinazioni temporanee (*XI<sup>e</sup> Congrès International des Sciences Historiques, Rapports V, Goteborg-Stockholm-Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1960, p. 41*). Pedroni, infatti, prima di approdare

a New York, era stato in Francia a lavorare nelle miniere di carbone. Dopo un breve rientro in Italia, si diresse negli Stati Uniti, a ovest, dove trovò un impiego nelle miniere di Illinois, Colorado e Utah. Ciò che Pedroni «sapeva fare meglio» (p. 49), scrive Busi, era il minatore, un'occupazione dalla quale cercò di liberarsi dandosi all'agricoltura in Oklahoma e all'attività di taglialegna nello Stato di Washington.

Il nucleo centrale del libro (capitoli IV-VIII) è dedicato alla «corsa all'oro», accuratamente descritta a partire dalla geografia del territorio, anche se l'assenza di carte topografiche adeguate rende difficile apprezzare a pieno i dettagli. Busi ricomponne il mosaico di spedizioni che, primavera dopo primavera, si susseguirono a partire dal 1894, quando, per la prima volta, Pedroni e altri compagni di ventura raggiunsero Forty Mile, il campo base per i cercatori d'oro dello Yukon. Benché il lavoro sui torrenti fosse individuale, la spedizione, dalla raccolta dei fondi per condurla all'individuazione della zona da perlustrare, veniva affrontata in gruppo. Dopo alcuni anni l'emigrante modenese trovò le prime tracce di oro lungo un affluente del fiume Tanana; tuttavia, non riuscendo nelle spedizioni successive a rinvenire la posizione della scoperta, altrettanti anni passarono alla ricerca di questo «torrente perduto» (p. 71). Il «grande giorno» (p. 112) per Pedroni arrivò nel 1902, mentre passava al setaccio quello che oggi prende il nome di Pedro Creek. Venti chilometri più a Sud, dove il fiume Chena confluisce nel Tanana, sarebbe sorta di lì a poco la città di Fairbanks, di cui l'italiano fu tra i fondatori.

Le fonti impiegate da Busi sono prevalentemente la stampa locale, i censimenti e i registri minerari in cui sono datate le «concessioni», vale a dire il riconoscimento da parte delle autorità distrettuali del diritto di scavo in una determinata area. A esse si aggiungono una tesi di laurea, redatta nel 1929 da Genebieve Alice Parker, che si avvale della testimonianza diretta di uno dei compagni di Pedro, e gli atti di alcuni procedimenti giudiziari in cui quest'ultimo fu coinvolto.

Pedroni, morto appena otto anni dopo aver trovato l'oro, non riuscì mai a godere dei frutti della sua scoperta, poiché prima la donna che aveva sposato e poi l'amico e socio di una vita Auguste Hanot, fiutando i possibili lauti guadagni che sarebbero derivati dalle sue concessioni, lo trascinarono in tribunale con accuse pretestuose. Questa è l'interpretazione che Busi offre nell'ultima parte del libro (capitoli IX-XII), dedicata alla fase finale della vita e al mistero sulla morte di Pedroni. Il problema dell'enigmatica sepoltura di Pedroni, avvenuta in forma quasi nascosta, in un cimitero alla periferia sud di San Francisco, viene intrecciato da Busi con la rievocazione del primo progetto di ricerca che andò sulle tracce dell'emigrante modenese e ne rinvenne la tomba alla fine degli sessanta. Traslata la salma in Italia nel 1972 e disposta l'autopsia, questi primi

ricercatori conclusero che Pedroni era stato assassinato, salvo poi non lasciare traccia alcuna delle prove da loro rinvenute a sostegno di tale ipotesi.

La tradizione orale, legata ai compagni e ai luoghi di origine dell'emigrante modenese, sostiene la tesi dell'assassinio, forse ad opera della moglie o degli altri suoi avversari. Busi, tuttavia, non sfrutta a pieno il valore delle fonti orali, che sembra relegare al rango di «dicerie» da discernere dalla «realtà» degli eventi che egli intende ricostruire (p. 20). Come, invece, suggerisce Alessandro Portelli, in una testimonianza orale «quello che le persone credono o desiderano credere [...] è altrettanto importante di quello che ricordano “correttamente”» (*America profonda*, Roma, Donzelli, 2012, p. XXI). Pertanto, un'analisi approfondita del *farsi* nel tempo della «leggenda» di Pedro avrebbe arricchito una ricerca che a tratti appare troppo volta alla mera ricostruzione cronologica delle vicende biografiche.

Il libro di Busi, infatti, è incentrato sulla successione degli eventi e sul vaglio sistematico delle testimonianze relative. È sì un'indagine storica, ma le conclusioni raggiunte su Pedroni non sono collocate in modo adeguato in un contesto di interazione tra migrazione transoceanica e colonizzazione del Nord-Ovest, al quale sono riservate solo le poche pagine del primo capitolo. Vengono pertanto tralasciati elementi che lo storico avrebbe apprezzato come, ad esempio, la comunità dei minatori italiani in cui si mosse il protagonista. Anche il sostanziale fallimento di Pedroni è ricondotto unicamente a un tratto caratteriale, la mancanza di «scaltrezza» (p. 211), senza che l'autore prenda neppure in considerazione la difficoltà dei processi di integrazione, che risulta invece dalla testimonianza dello stesso Pedroni, il quale, di fronte al giudice, affermò che la moglie «calunniava lui e la sua famiglia chiamandoli *dagoes*» (p. 170).

Va, però, riconosciuto a Busi il merito di aver indagato un'area di destinazione, l'Alaska, decisamente trascurata dagli studiosi e di aver ricostruito la vita di Pedroni senza cedere a tentazioni celebrative, bilanciando in modo accurato la *realtà* dell'emigrazione e il *mito* di quello che Russell M. Managhi ha chiamato lo «spirito di esplorazione» degli italiani («Italian Contributions to the Development of Alaska», *Italian Americana*, IX, 2, 1991, p. 167).

Tommaso Caiazza

Pantaleone Sergi

*Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*

Cosenza, Pellegrini, 2012, pp. 303, € 18.

Dopo essere stata a lungo utilizzata soprattutto come fonte per lo studio delle collettività all'estero, da alcuni anni a questa parte la stampa d'emigrazione italiana è diventata un oggetto di studio in sé. Numeri monografici delle principali riviste specializzate, saggi e volumi hanno ampiamente analizzato caratteristiche, tipologie e funzioni di questi giornali nei diversi paesi, facendo emergere un quadro di straordinaria ricchezza. Quest'ultimo emerge soprattutto dalle Americhe, dove furono fondate le testate più longeve e qualitativamente migliori, come hanno mostrato recentemente Angelo Trento, con la sua pregevole sintesi sulla storia della stampa italiana in Brasile, e ora Pantaleone Sergi, con questo altrettanto valido volume dedicato ai giornali e – non è ridondanza sottolinearlo – al giornalismo italiano in Argentina.

La maggiore peculiarità di questo lavoro, che ne fa un unicum nel panorama della storiografia sull'argomento, è proprio nell'analisi accurata e appassionata che Sergi ci offre di un universo professionale, ma anche umano, pressoché misconosciuto: quello delle decine di giornalisti che animarono per decenni la vita delle redazioni e, con essa, quella delle collettività italiane all'estero.

In tal senso, all'autore vanno innanzitutto riconosciuti due meriti. Il primo è quello di aver ricostruito un gran numero di biografie di giornalisti professionisti e di personaggi attivi a vario titolo nel mondo della carta stampata italiana in Argentina, con una ricerca bibliografica tra Italia, Argentina e Uruguay che, concentrandosi in molti casi su figure minori, immaginiamo certosina. Il secondo, fondamentale, è l'aver approfondito come in concreto funzionava il rapporto tra emigrati, giornali e giornalisti nel periodo della «grande emigrazione», a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli anni venti del Novecento.

In questa fase gli italiani all'estero furono più che semplici lettori/consumatori di un giornale nella propria lingua, perché trovavano nelle maggiori testate dei punti di riferimento a cui appoggiarsi per esigenze svariate, sia pratiche (come la ricerca di un lavoro o di un alloggio) e di tutela dei propri interessi (ad esempio in occasione di conflitti con la giustizia), sia ideali. La «difesa dell'italianità», come veniva chiamata, fu infatti uno dei compiti di cui quantomeno i principali quotidiani si fecero carico, tanto che molti giornalisti rischiarono la vita (e alcuni la persero) in duelli con colleghi colpevoli, a loro avviso, di aver infangato il «buon nome» dell'Italia e dei suoi emigrati.

Sergi illustra con dovizia di esempi l'importanza che ebbero le battaglie condotte dai giornali per la difesa individuale o collettiva degli italiani al Plata. Tuttavia non omette di segnalare che non sempre i fini per cui i giornalisti si

mobilitavano erano nobili: sovente rivalità personali e motivazioni molto materiali erano causa di scontri con colleghi italiani che, se non venivano risolti con le armi, finivano nei tribunali, determinando addirittura la chiusura di testate.

Il quotidiano «La Patria degli italiani» e il suo fondatore Basilio Cittadini costituirono l'emblema di tutto ciò. La loro esperienza, infatti, mostra, per un verso, il ruolo cruciale della stampa nelle comunità italiane al Plata e, per l'altro, la complessità e l'articolazione delle reti di relazioni, di affari e quindi anche dei conflitti che si sviluppavano attorno ai principali giornali.

Attivo nel giornalismo italiano in Argentina dal 1869, Cittadini ne divenne la figura centrale già con la fondazione de «La Patria degli italiani» nel 1876 e conservò tale ruolo per quasi quarant'anni, creando giornali e muovendo le fila delle catene migratorie professionali di suoi colleghi tra Italia e Argentina. Protagonista di storiche campagne in difesa dei connazionali, e in virtù di ciò leader riconosciuto della collettività italiana, Cittadini si servì dei suoi quotidiani e dei suoi rapporti con vari esponenti dell'establishment politico e culturale argentino, non solo a favore della stessa collettività ma anche per fare affari.

In particolare, il suo complicato e a tratti conflittuale legame con Ferdinando Maria Perrone, *brasseur d'affaire* dell'Ansaldo a Buenos Aires e a lungo finanziatore della *Patria*, rivela come neppure la stampa italiana all'estero fosse immune dal principale vizio della nostra stampa nazionale: la mancanza di indipendenza dai poteri economici. A propria volta, le attività e il tessuto di relazioni di Perrone e Cittadini tra Italia e Argentina, analizzati approfonditamente nel libro grazie alla preziosa fonte costituita dai carteggi conservati nell'Archivio Storico dell'Ansaldo, costituiscono una ennesima riprova della forte osmosi e circolazione di persone che esistette per decenni tra i due paesi.

Ci si può chiedere fino a che punto possano ritenersi paradigmatici casi come quello del direttore-*deus ex machina* de «La Patria degli italiani» e, più in generale, quello dell'Argentina, che fu considerata nei decenni del grande esodo transoceanico una sorta di «altra Italia», per i numeri assoluti e relativi degli ingressi di italiani. Tuttavia, se anche sono per alcuni versi senza dubbio eccezionali, questi casi si possono comunque assumere, a nostro avviso, come rappresentativi sia di una parte non piccola dell'emigrazione che raggiunse, oltre all'Argentina, gli Stati Uniti e il Brasile, sia della sua carta stampata.

In tutti e tre questi paesi (e soprattutto nelle città che ricevettero i contingenti più folti di immigrati dalla penisola, e cioè rispettivamente Buenos Aires, New York e San Paolo) esisteva un pubblico ampio per i giornali italiani, a causa della tendenza all'insediamento prolungato degli emigrati e della distanza che li separava dall'Italia. Fiorirono, perciò, centinaia di fogli e periodici, nonché decine di quotidiani, che in alcuni contesti e momenti uscirono dai confini della collettività e rivaleggiarono per prestigio e diffusione con la stessa stampa «indigena».

Per quanto le vicissitudini de «La Patria degli italiani» e di Cittadini costituiscono il filo rosso attorno al quale si snoda il racconto del libro e occupano la metà dei quattordici capitoli in cui è organizzato, Sergi ci offre un affresco quasi completo della produzione giornalistica italiana in ambito platense, dando ampio spazio alla stampa specializzata e di settore, dai periodici umoristici e culturali ai fogli socialisti e anarchici, e alle testate minori nate nell'interno del paese.

Il volume, che proficuamente iscrive la storia della stampa e dell'emigrazione italiana in quella dell'Argentina, abbraccia un arco cronologico quasi secolare, prendendo le mosse dagli anni ottanta dell'Ottocento, quando il mazziniano Giovanni Battista Cuneo fondò i primi fogli di ispirazione mazziniana al Plata, e giungendo agli anni trenta del secolo scorso, quando le pressioni e le manovre del regime fascista costrinsero alla chiusura de «La Patria degli italiani».

Questa scelta dell'autore è motivata dall'importanza che ebbe la storica testata, nel contesto argentino ma anche per la storia della stampa italiana all'estero (e diremmo anzi di quella italiana tout court), trattandosi probabilmente del miglior prodotto giornalistico dell'emigrazione. Il 1930 rappresenta, inoltre, una cesura nella storia dell'emigrazione italiana in Argentina, che per gli effetti della crisi mondiale del 1929 si ridusse ai minimi termini fino al secondo dopoguerra.

Tuttavia una ricognizione di questo respiro e complessità, condotta tra l'altro con un piglio quasi narrativo, inevitabilmente induce il lettore specialista ad auspicare che l'autore possa estendere la sua ricerca al secondo dopoguerra, per raccontarci la fine della storia. O, forse, soltanto la sua evoluzione, visto che oggi in Argentina si pubblicano oltre sessanta testate in lingua italiana, tra quelle cartacee e quelle online.

Federica Bertagna

Simone Battiston

*Immigrants Turned Activist. Italians in 1970s Melbourne*  
Leicester, Troubador, 2012, pp. 147, € 17,14 (£ 14,99).

L'agile volume di Simone Battiston si inserisce in quella corrente di studi con una prospettiva transnazionale che mirano a ricostruire alcuni aspetti della storia degli italiani fuori d'Italia. In questo caso, si tratta dell'esilio a Melbourne, tra gli anni sessanta e settanta del Novecento, di un gruppo di italiani che proiettarono l'esperienza politica vissuta in patria e la rafforzarono, con l'aiuto della comunità del paese di destinazione, delineando e alimentando l'immagine italiana in Australia.

L'indagine su questi attivisti e sui loro legami con il partito comunista italiano rappresenta il contributo più interessante e innovativo di questo libro. Ci sono infatti una serie di studi sul tema dell'immigrazione dal punto di vista etnico,



sociale e culturale in Australia, tra cui la raccolta di saggi, a cura di Matteo Pretelli, *Gli italiani in Australia: nuovi spunti di riflessione (Studi Emigrazione, XLVI, 176, 2009)*, ma scarsa è stata l'attenzione finora conferita ai temi della rappresentanza e della partecipazione politica degli immigrati italiani, se si esclude soprattutto la monografia di Bruno Mascitelli e dello stesso Simone Battiston sull'impatto che la recente normativa sul voto per corrispondenza ha avuto sul comportamento elettorale dei cittadini italiani residenti in Australia (*The Italian Expatriate Vote in Australia: Democratic Right, Democratic Wrong, or Political Opportunism?*, Ballan, Victoria, Connor Court, 2008).

Nei primi tre capitoli di questo studio di Battiston, già autore di precedenti ricerche sulle attività del PCI tra gli italo-australiani (si veda per esempio, «La federazione si sviluppa e si consolida: il partito comunista italiano tra gli emigrati italiani in Australia, 1966-1973», *Studi Storici*, L, 2, 2009), uno spazio particolare è attribuito alla branca australiana dell'Italian Federation of Migrant Workers and Their Families (FILEF). Questa organizzazione politica, sostenuta dal PCI e diffusa in tutto il mondo, ebbe un ruolo significativo e una marcata capacità di coinvolgimento degli immigrati, difendendo i loro diritti e dando prova di un attivismo e un'influenza notevoli negli anni settanta all'interno della comunità italoaustraliana. Attraverso lo studio delle carte e dei programmi di questa organizzazione nonché delle attività dei suoi membri più impegnati, Battiston offre un quadro articolato di quelle che furono le aspirazioni, il potere e i limiti della militanza degli immigrati e delinea il loro tasso di politicizzazione.

Il libro descrive in modo chiaro le origini della mobilitazione degli immigrati secondo le linee dettate dal PCI negli anni sessanta, inserendo la nascita della branca australiana della FILEF, con il suo settimanale bilingue *Nuovo Paese*, nel contesto delle iniziative del partito per incoraggiare l'inserimento degli immigrati, che avevano lasciato l'Italia nel dopoguerra, nella società di adozione. La FILEF aveva un carattere progressista e sociale e attrasse persone da varie aree della sinistra: comunisti, socialisti, libertari e ambientalisti. Senza dubbio, in quegli anni, il contributo degli immigrati italiani alla trasformazione sociale dell'Australia urbana, in contemporanea con lo sviluppo dei centri industriali di Sydney e di Melbourne, andò di pari passo con l'incremento della loro politicizzazione. D'altro canto, gli italoaustraliani scontarono purtroppo sulla loro pelle la forte ostilità di cui furono oggetto da parte dei lavoratori e dei manovali locali o di diversa ascendenza nazionale, che percepivano un salario più basso, sia nelle fabbriche, sia nel settore delle costruzioni.

Nel quarto capitolo, l'autore fa un breve passo indietro e analizza il contesto della sinistra italoaustraliana dagli anni quaranta, la costituzione dell'organizzazione anti-fascista Italia Libera e la nascita della Lega Italoaustraliana, che avrebbero condotto alla nascita della federazione indipendente del PCI in Australia nel 1971, in pieno clima di guerra fredda. Il quinto capitolo è incentrato sulla

figura di Giovanni Sgrò, uno dei principali protagonisti delle tappe della storia dell'immigrazione politica italiana in Australia. Immigrato dalla Calabria nel 1952, fu tra i fondatori della FILEF e divenne membro del Senato australiano nel 1979, in rappresentanza dell'Australian Labour Party. Il sesto e ultimo capitolo del libro dedica una particolare attenzione al caso del giornalista e attivista Ignazio Salemi, inviato in Australia dal PCI nel 1973 per coordinare e organizzare le attività della FILEF in questo paese. Quattro anni dopo il suo arrivo, Salemi fu deportato in tutta fretta in Italia in base a una decisione del governo australiano, al termine di un'accesa controversia giudiziaria che lo aveva contrapposto al Dipartimento dell'Immigrazione. Su quello che viene chiamato il «caso Salemi» pesò in modo determinante l'aperto sostegno della FILEF al leader laburista Gough Whitlam, il primo ministro australiano dal 1972 al 1975, che era entrato in contrasto con il governatore generale britannico John Kerr fino al punto da venire destituito e sostituito con l'esponente liberale Malcolm Fraser.

Oltre alle fonti primarie reperite nell'archivio della FILEF a Melbourne e in quello della Fondazione Antonio Gramsci di Roma, Battiston si è avvalso di una ricca messe di periodici, di testimonianze orali e di un repertorio fotografico che gli hanno consentito di ricostruire fedelmente la vita e l'attività politica degli immigrati. Dalla ricerca deriva una sintesi di facile lettura che getta luce su una dimensione dell'esperienza italiana in Australia che è stata a lungo trascurata dalla storiografia.

*Lucia Ducci (University of Massachusetts, Amherst)*

Lynne Bowen

*Whoever Gives Us Bread: The Story of Italians in British Columbia*  
Vancouver and Toronto, Douglas & McIntyre, 2011, pp. 372, \$ 32.95.

Bowen's book provides a fascinating portrait of the Italian presence in Canada's western province, British Columbia, from the 1860s to the present day. Italian families' life stories are at the epicentre of large historical events, dating from the period of Italy's Risorgimento up to the current years. For Bowen, evidence of Italians cropping up «in every corner of the province» (p. 12) calls for the need to give a name to the nameless, and carefully recount their histories. A writer of public history, Bowen passionately offers a sweeping historical account of the Italian men and women who settled in cities and towns across the province's vast geographies, including Victoria – hosting the highest concentration of Italians in the late 1800s (p. 41) –, Nanaimo, Vancouver, Powell River, Prince Rupert, and the Okanagan and Elk River Valleys. The book is intended for a general audience, and its style, approach, and language make it especially accessible.

The volume's large brushstrokes in constructing a social history of the Italian presence in British Columbia – «which has the third largest number of people of Italian origin in Canada» (p. 8) – combined with a micro-historical approach in detailing individual family stories unfolding within large processes of mobility contribute to filling a much-needed void in the history of Italian migration to British Columbia. Bowen's book is a fine work that complements the studies of Gabriele P. Scardellato, Patricia K. Wood, and other historians. By following an approach that is both chronological and thematic, Bowen deftly pieces together personal narratives and historical events through the use of primary sources located in public and private archives, government records, correspondence, newspapers and oral interviews – some of which she conducted herself in both Italy and Canada over the course of writing the book.

*Whoever Gives Us Bread* begins with a prologue that sheds light on the author's motivation for writing such an ambitious work. Bowen notes «I wanted my book about Italian immigrants to be connected to my home province of British Columbia» (p. 7). During Bowen's ten years of researching the volume, she travelled between British Columbia and Italy seven times, driving the peninsula's width and length, seeking out villages and towns whose citizens emigrated to British Columbia (p. 7). Indeed, connections between Italians in British Columbia and Italians in Italy regularly appear in her work. One case in point is evidenced in the first chapter where we learn of Felice Valle, an Italian immigrant who travelled by mule train to transport goods between British Columbia's interior in the Fraser Canyon and Barkerville, 640 km to the north (p. 13). Valle began his life in Liguria where mules «were essential for travel and commerce in all of Liguria, a region so steep that a person could not build a house [...]. Rough mortar held the rocks together» (p. 12). For fourteen years his wife, who had remained in the town of Chiavari (in the province of Genoa), did not receive news from him after his departure in 1858. Indeed, as Bowen remarks, «Maria Valle was not the first Chiavarian to suffer at the hands of circumstance. The inhabitants of the Chiavari area had been confronting adversity for centuries» (p. 13). In this family, the adversity would ultimately be long-term separation and death away from home. Finally, Felice sent word that he planned to return home in 1872. Unfortunately, it would not be so. On May the 5<sup>th</sup>, 1874 he «dropped dead among his mules at Alkali Lake» (p. 31). His wife's latest letter was found tucked inside his pocket along with his other letters and papers (p. 31). Bowen's extensive use of migrant letters and oral histories – coupled with a vivid collection of archival images, and countless articles drawn from contemporary local newspapers – contribute much to the narrative's historical drama, often compelling its readers to reflect in evocative ways on the intrinsic effects of migration on the women, men, and children who experienced mobility firsthand. The correspondence of Tobia Castellarin

and Antonia Tomasin, for instance, underscores the ways in which an Italian migrant sought to mediate his absence at home by filling «his correspondence with his concerns for and advice to Antonia and his children» (p. 178), urging his wife to «look after the children and if you need anything, write me in time and I will not fail to help you and Mother too» (p. 178). Although Castellarin is described as a «faithful letter writer» Bowen asks what was not written in the letters, and concludes that he «did not tell his family where he was and what he was doing» (p. 178).

Italian men's determination to succeed in their migration projects over the centuries are illustrated in the men's participation in the gold rush, mining and mill work, labour strikes, the building of the railway and life in the camps, communist activities, work accidents, the internment of Italians during World War II, and postwar migration. Italian women's inventiveness to make do and benefit from their migration is captured in the stories of their work in sustaining families on both sides of the Atlantic, on the land and at home. This involved cooking, food preservation, caring for their children, and running multiple-family households that frequently included boarders. Love, marriage, separation, and divorce are integrated in the transnational lives of Bowen's protagonists.

Surprisingly, Bowen dedicates only one chapter to the period following World War II, the era that generated the highest number of Italian families settling in Canada. Instead, much of the book's focus is anchored in the late nineteenth century, when a smaller number of Italian men and women arrived in British Columbia, some with the intention to earn good money and return home, others with the desire to firmly set their roots in the province. Additionally, juxtaposed with a comprehensive bibliography and index, the use of non-enumerated page-notes at the back of the book can be frustrating for the reader, leading to a frequent flipping of pages from front to back, and guessing which observation was referenced in the text.

To be sure, unlike the history of Italian migration to Toronto and Montreal – where a majority of Italians settled – there is a dearth of studies on Italian migration to British Columbia in Canadian historiography. *Whoever Gives Us Bread* is a welcomed ensemble of histories encompassing a plethora of Italian individuals whose ideas, circumstances, decisions, and daily lives are featured in a colourful quilt of individual stories in a place that thousands of Italians came to call home. Ultimately, the volume serves as a springboard for more in-depth examinations of the multitude of research areas that Bowen introduces in her book.

*Sonia Cancian (McGill University/Concordia University)*

Dennis Barone, ed.

*New Hungers for Old: One-Hundred Years of Italian-American Poetry*  
Scottsdale (AZ), Star Cloud Press, 2011, pp. 272, \$ 19.95.

In *New Hungers for Old*, editor Dennis Barone anthologizes 100 poems penned by 100 different poets over the course of the last century. Other than brief biographical notes on the contributors, the collection does not include any background information on the writers, nor does it offer any critical commentary on the works selected. The volume would seem to most naturally appeal to readers interested in Italian-American literature, as well as those seeking to explore new material and voices in American poetry. The anthology's title, though, certainly invites the question: «What is Italian-American poetry?». Indeed, a reader perusing the work without knowing its title might well be confused as to what constitutes the poems' commonality. Arranged alphabetically by author, they float across historical space, vary greatly in content and theme, and employ disparate poetic forms ranging from fairly traditional to markedly innovative. Nonetheless, the poems as a whole provide an expressive, compelling and ultimately satisfying read. Not often is one transported, on waves of successive poems, from the «land of bright sun and colors» evoked in Daniela Gioseffi's *Orta Nova: Provincia di Puglia* to the hard American sidewalk where a man lays in «rags» and «bleeding shirt» in Arturo Giovannitti's *The Bum*, to an early winter morning blast of «encaustic clouds» in Peter Gizzi's *Wintry Mix*. The images, sounds and emotions evoked across flowing syllables from one poem to the next effectively suture the disjuncture of time, place, subject matter and form. The more one reads the more the individual works begin to flow one into the other, each conversant with the poem that follows in a manner that Mary Caponegro describes as «organic» in her richly informative introduction.

In his preface, Dennis Barone states that his purpose in publishing *New Hungers for Old* was to fill a void by introducing an anthology of poetry based on Italian American identity. To the extent that this work is in fact the first anthology dedicated exclusively to poetry written by people who identify or have been identified as «Italian-American», Barone would seem to have fulfilled his stated objective. He goes on, however, to ponder what beyond ethnicity might serve to connect literature (in this case poetry) that is labeled «Italian-American». Barone relates how at a conference session dedicated to Pietro Di Donato, Gilbert Sorrentino and Carole Maso, certain «common core characteristics» were identified in these writers' respective works of prose, namely: «an attack of social convention, an urge to linguistic impulse and adventure, an emphasis on musicality and emotion, and... an intense connection with sexuality as the key element in a rebellion against restrictions embodied in family, church, and narrative plot itself» (Preface 1-11). While it is compelling to see that works by

Italian American writers of different generations and genders, each employing a unique style, do in fact possess «common core characteristics» such a discovery does not really enrich the discussion on what constitutes Italian-American literature much beyond the identifying mark of ethnicity itself. Certainly there are works by writers of other ethnicities that possess the same «common core characteristics» listed above, just as there are certainly works penned by writers of Italian American ethnic identity that do not possess all or any of them (such as the popular fiction of Peter Pezzelli). Is, then, American literature, or the study of poetry, advanced and enriched by the publication of this volume?

The designation of an Italian-American sub-genre coincides with the ethnic revival period of the 1960s and 1970s, when a new generation of scholars challenged prevailing literary conventions and succeeded in expanding the literary canon to better reflect the diversity of American society. The recognition of ethnic literature has not, however, been without its critics. As far back as 1978 John Reilly cautioned that the experiences of ethnicity can serve to detract from writing as much as to enrich it, eclipsing assessment of the work's overall literariness due to «the assumption that “ethnic” is the operative term». More recently author Kryss Lee in a blog for *The Huffington Post* raised concern that the term «ethnic literature» can be used to dismiss minority writers, the implication being that their works are neither representative of nor beholden to the same qualities of literariness ascribed to «regular» (i.e. non-ethnic) literature.

Both Reilly and Lee appear to hold an operative definition of ethnic literature that presumes it to contain obvious «ethnic» references. But scholars such as Fred Gardaphé and Anthony Tamburri have challenged this definition, noting how ethnic literature includes also more philosophic and post-modern works, which are less obviously imbued with ethnic markers. Barone's anthology effectively illustrates this point by providing a full spectrum of Italian American poetic production, from the expressive to the post-modern, across a full century of time. Rarely does one encounter a poem by a self-taught sort of working class literary hero, such as Pascal D'Angelo (1894-1932), anthologized together with a contemporary writer known for her innovative and experimental style, such as Carole Maso. With regard to the themes of the material, while there are many one would expect to find in «ethnic» poetry – the hardships of adjusting to a new land, confrontations with prejudice, struggles with assimilation and self-actualization, the sense of bifurcation between the ethnic and the American self, journeys of return to the Old country, religion, family, and, of course, food – these are never treated in a manner that falls prey to sentimentality or stereotype, as Caponegro notes in her introduction. Just as significant, though, is the number of poems that contain no direct reference to Italian ethnicity, such as those by Carole Maso, Dana Gioia, Stephen Campiglio, Joseph Ceravolo, and Gilbert Sorrentino, who evoke instead more universal themes such as sexuality,

love and loss. Nonetheless, when posited within and amongst the other poems of the anthology they seem no less Italian-American than the others, forming as they do a part of the whole.

After reading the entire anthology, one is still left wondering, «What is Italian-American poetry?». While «common core characteristics» may be discernible, the ultimate *filo conduttore* lies in the poets' common Italian ethnic heritage and professed Italian-American identity. What value is there, then, in anthologizing this particular group of writers together on this basis alone? Perhaps the answer is as simple as proposing a celebration. In a culture that is so dependent on the merging of various ethnicities, it is important to recognize the full spectrum of literary contributions made by different ethnic groups. One hundred years is a milestone worthy of recognition. Barone's volume brings together Italian American poets of greater and lesser acclaim, from the traditional to the experimental, from the past to the present, from those most fervently entrenched in the struggles of ethnic identity to those who seem to have transcended it, into a single, coherent work. The title, *New Hungers for Old*, comes from a poem by Emanuel Carnevali, perhaps the first Italian-American to make a significant impact on American poetry. Barone's anthology proclaims that he was not the last, and portends that there will be more to come.

Carla Simonini

## Segnalazioni

AA.Vv., Atti del Convegno, *Architetti e Ingegneri italiani in Albania*, Firenze, Edifir, 2012, € 15.

AA.Vv., *Las Italías de Caracas*, Caracas, Trasncho Cultural, 2012, pp. 125.

AA.Vv., Caritas e Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2012. XXII Rapporto*, Roma, Idos, 2012, pp. 511.

AA.Vv., *Una grande Italia oltre l'Italia. L'emigrazione nella storia unitaria*, Roma, PD Forum Centro Studi, 2012, pp. 255.

Badino, Anna, *Strade in salita. Figli e figlie dell'immigrazione meridionale al Nord*, Roma, Carocci, 2012, € 24.

Caffarena, Fabio e Martinez Martin, Laura, *Scritture migranti: uno sguardo italo-spagnolo. Escrituras migrantes: una mirada italo-española*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 191, € 27.

Cappelli, Ottorino (ed.), *Italian Signs, American Politics. Current Affairs, Historical Perspectives, Empirical Analyses*, Studies in Italian Americana v, New York, John D. Calandra Italian American Institute, Queens College, 2012, pp. 228, \$ 22.

Carravetta, Peter, *L'infinito*, Pasian di Prato, Campanotto, 2012, pp. 200, € 15.

Cossutto, Giuseppe, *Europa e nomadi guerrieri. Gli sciti, gli unni e gli altri popoli delle steppe all'origine dell'Europa*, Roma, Chillemi Edizioni, 2012, pp. 106, € 12.

Di Sabato, Mariantonietta e Siani, Cosma, *Jim Longhi. Un italoamericano tra Woody Guthrie e Arthur Miller*, Castelluccio dei Sauri, Lampyris, 2012, pp. 125.

Di Salvo, Margherita, *«Le mani parlavano inglese». Percorsi linguistici e antropologici tra gli italiani d'Inghilterra*, Roma, Il Calamo, 2012, pp. 310, € 30.

Dolci, Roberto and Tamburri, Anthony J. (eds.), *Why study Italian. Diverse Perspectives on a theme*, Transaction II, New York, John D. Calandra Italian American Institute, Queens College, 2013, pp. 85, \$ 10.

Famà, Maria, *Mystics in the Family*, New York, Bordighera Press, 2013, pp. 66, \$ 10.

Favero, Bettina, *L'esperienza migratoria italiana del dopoguerra nella città del Mar del Plata (1947-1960)*, Treviso, Credito Trevigiano BCC, 2012, pp. 426.

Gardaphé, Fred L., *Segni italiani, strade americane: l'evoluzione della letteratura italiana americana*, Firenze, Franco Cesati Editore, Firenze, 2012, pp. 296, € 37.

Gioseffi, Daniela, *Pioneering Italian American Culture. Escaping la vita della cucina. Essays and Interviews, reviews by and about Daniela Gioseffi*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 304, \$ 22.

Giulietti, Fabrizio, *Dizionario biografico degli anarchici piemontesi*, Casalvelino Scalo (SA), Galzerano Editore, 2013, pp. 270, € 20.



Grosselli, Renzo Maria, *Un urlo da San Ramon. La colonizzazione trentina in Cile 1949-1974*, Vesti del Ricordo xiv, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2011, pp. 647, € 28.

–, *Oltre ogni confine. L'emigrazione da un distretto delle alpi fra Otto e Novecento. Il Vanoi nelle testimonianze orali*, Vesti del Ricordo ix, Trento, Museo Storico in Trento, 2007, pp. 614, € 24,80.

Guida, George, *The Pope Stories and Other Tales of Troubled Times*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 155, \$ 15.

Ialongo, Ernesto and Adams, William M., *New Directions in Italian and Italian-American History. Selected essays from the conference in honor of Philip V. Cannistraro*, Studies in Italian Americana vi, New York, John D. Calandra Italian American Institute, Queens College, 2013, pp. 127, \$ 15.

Jackson, Jeff, *The Portable Lentricchia*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 166, \$ 16.

La Barba Morena, Stohr Christian, Oris Michael e Cattacin Sandro (a cura di), *La migration italienne dans la Suisse d'après-guerre*, Lausanne, Éditions Antipodes, 2013, pp. 390.

Marli Boso, Ivette, *Mammane, tiraòssi e benzedeiros*, Lavis, Litotipografia Alcione, 2012, pp. 231, € 20.

Misurella, Fred, *Only Sons*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 188, \$ 17.

Pedrali Federica, Pirozzi Carlo e Milazzo Nicola (eds.), *No-Where-Next. War-Diaspora-Origin. Dominic Scappaticcio. A Journey (1946-1947)*, Ravenna, Longo Editore, 2013, pp. 56, € 20.

Periconi, James J., *Strangers in a Strange Land. A Survey of Italian-language Books (1830-1945)*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 195, \$ 24.

Pettener, Emanuele, *Nel nome, del padre, del figlio, e dell'umorismo. I romanzi di John Fante*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2010, pp. 167, € 22.

Sergi, Pantaleone, *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Cosenza, Pellegrini, 2012, pp. 303, € 18.

Siani, Cosma, *Un luogo in cui vivere. Letture e scritture italoamericane*, Castelluccio dei Sauri, Lampyrus, 2012, pp. 198.

Talarico, Ross, *Sled Run*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 153, \$ 15.

Tamburri, Anthony Julian, *Una semiotica dell'etnicità. Nuove segnalature per la scrittura italiano/americana*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2010, pp. 175, € 22.

Tusiani, Joseph, *I grandi italiani d'America*, Castelluccio dei Sauri, Lampyrus, 2012, pp. 138.

Viscusi, Robert, *Ellis Island*, New York, Bordighera Press, 2013, pp. 328, \$ 28.

## Rassegna      Riviste

AA.VV., «Ecuador, Paese del “buen vivir”», *Nuova Busambra*, 2, 2012, pp. 127.

AA.VV., «Se affonda l’utopia», *Quaderni di casa America*, v, 3, 2012, pp. 111.

Vilanova, Francesco, «Después de Mussolini y el rey. Miradas franquistas a la Italia republicana y postfascista (1945-1953). Del frente popular italiano a las trampas de la Democracia Cristiana (1948-1953)», *Spagna contemporanea*, 41, 2012, pp. 99-112.

Sanfilippo, Matteo (a cura di), «Risorgimento ed emigrazione», *ASEI Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana*, 9, Edizioni Sette Città, 2013, pp. 83, interventi di Agostino Bistarelli, Gilles Pécout, Patrizia Audenino, Delphine, Ivan Brovelli, Maria Luisa Caldognetto, Stefano, Paolo, Sara Samori e Emilio Franzina

Ricciardi, T., «La diaspora diventi risorsa: il caso della provincia di Avellino», *ASEI Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana*, 9, Edizioni Sette Città, 2013, pp. 85-9.

Di Giacomo, M., «Interesse e incostanza. Note per lo studio del rapporto tra movimento operaio e migrazioni interne», *ASEI Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana*, 9, Edizioni Sette Città, 2013, pp. 101-7.

Giampaoli, G., «Ivo Agostini, figurinaio per scelta professionale », *ASEI Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana*, 9, Edizioni Sette Città, 2013, pp. 109-15.

Santoro de Constantino, N., «Cientificismo no debatesobre a emigração para o Brasil: relatos de escritores italianos», *ASEI Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana*, 9, Edizioni Sette Città, 2013, pp. 117-8.

Sanfilippo, M., «Intervista ad Alessandro Ferrara», *ASEI Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana*, 9, Edizioni Sette Città, 2013, pp. 120-3.

P. Perfetto, S., «Diaspora, Transnational Communities and Alternative Media in Italian Context», *ASEI Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana*, 9, Edizioni Sette Città, 2013, pp. 124-5.

## Rassegna      Tesi

Ferrari, Giacomo, *La lingua piemontese nell'uso degli immigrati in Argentina*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro, a.a 2012-2013.